

FACOLTÀ BIBLICA • CORSO: LA DONNA NELLA BIBBIA
LEZIONE 20

La donna nel pensiero paolino

La donna nella consuetudine apostolica di Paolo

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

“La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull'uomo, ma stia in silenzio. Poiché Adamo fu formato per primo, poi Eva. E Adamo non fu ingannato, ma la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione. Comunque, essa sarà tenuta in salvo per mezzo del parto, purché rimangano in fede e amore e santificazione insieme a sanità di mente”. - *1Tm 2:11-15, TNM.*

Questo è certamente il passo più duro - in relazione alla posizione femminile - nell'epistolario paolino che troviamo nelle nostre Bibbie. Tale durezza appare ancora più forte se scomposta nei suoi elementi:

- “Impari *in silenzio*”;
- “Con *piena sottomissione*”;
- Non è concesso alla donna “di insegnare”;
- Non è concesso alla donna “di esercitare autorità sull'uomo”;
- “Stia in silenzio”.

Questa serie di già durissime imposizioni è resa ancora più dura dalla motivazione addotta: “Adamo non fu ingannato, ma la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione”.

Contro questa motivazione presunta teologica si erge la Bibbia stessa, anzi Dio stesso che dichiara che è completamente ingiusto dire: “I padri hanno mangiato uva acerba e i denti dei figli si sono allegati”. - *Ez 18:2.*

Il Signore giudica la condotta di ognuno

“Il Signore mi rivolse la parola: 'Perché in Israele si ripete spesso questo proverbio: 'I genitori mangiano l'uva acerba e ai figli rimane la bocca amara'? Io, il Signore, il Dio vivente, affermo che la gente non ripeterà più questo proverbio in Israele. In realtà la vita di ciascuno mi appartiene, quella dei genitori e quella dei figli. Soltanto chi pecca morirà” – *Ez 18:1-4, TILC.*

Già questa smentita che Dio stesso oppone all'argomentazione di *1Tm 2:14* dovrebbe metterci sull'avviso.

Se analizziamo attentamente il contesto di *1Tm 2* vediamo come l’apostolo Paolo raccomanda al giovane Timoteo “prima di ogni altra cosa, che si facciano suppliche, preghiere, intercessioni, ringraziamenti per tutti gli uomini, per i re e per tutti quelli che sono costituiti in autorità, affinché possiamo condurre una vita tranquilla e quieta in tutta pietà e dignità” (vv. 1,2). Al v. 8 rende più chiaro il suo pensiero: “Io voglio dunque che gli uomini preghino in ogni luogo, alzando mani pure, senza ira e senza dispute”. Al cap. 3 poi Paolo cambia discorso e tratta degli incarichi nella chiesa (vescovi e diaconi). Tra la raccomandazione alla preghiera per tutti con una vita pacifica (*1Tm 2*) e la trattazione degli incarichi nella chiesa (*1Tm 3*) s’inserisce l’incredibile testo di *1Tm 2:11-15*.

Già a prima vista quest’ultimo testo appare fuori posto nel contesto. Che cosa mai c’entra il silenzio imposto alle donne e il loro impedimento all’insegnamento nel contesto della preghiera che viene qui raccomandata? In più, Paolo ammette in modo chiaro che la donna può pregare nelle assemblee. - Cfr. *1Cor 11:5*.

Il discorso di Paolo fila via liscio fino a tutto il v. 10: “Perciò desidero che in ogni luogo gli uomini preghino, alzando mani leali, senza ira e dibattiti. Similmente desidero che le donne si adornino con veste convenevole, con modestia e sanità di mente, non con forme di intrecciature di capelli e oro o perle o abbigliamento molto costoso, ma come si conviene a donne che professano di riverire Dio, cioè per mezzo di opere buone” (*1Tm 2:8-10, TNM*). Così come non devono esserci manifestazioni d’ira e dibattiti, “similmente” anche le donne devono mostrarsi modeste “come si conviene a donne che professano di riverire Dio”. Paolo menziona poi le loro opere buone. È a questo punto che s’inserisce la multipla proibizione che nulla ha a che fare con il contesto, motivata perfino da una ragione che è del tutto anticritturale.

Ci sono insomma ottimi motivi per ritenere queste frasi antifemministe non propriamente di Paolo. Che l’apostolo delle genti avesse molti nemici già al suo tempo, come li ha tuttora, è un realtà. Quelle frasi così dure non sembrano proprio uscite dalla bocca di Paolo. Siamo di fronte a un testo deutero-paolino ovvero a un brano inserito da altri dopo la sua morte. Questo spiega anche come oggi possa apparire nei manoscritti biblici. Anche se lo stile paolino fu ben imitato nella scelta dei vocaboli, c’è un verbo che tradisce una mano estranea: αὐθεντεῖν (*authentèin*) tradotto “esercitare autorità” da *TNM* e “usare autorità” da *NR*. Paolo usa tutt’altra espressione, come ἔχει ἐξουσίαν (*èchei ecsusian*), “ha potere”, in *Rm 9:21*.

Neppure si può addurre il v. 8 – “Gli uomini preghino” – per far notare che il testo biblico ha qui ἄνδρας (*àndras*), “uomini” con riferimento al sesso maschile. Infatti, nel greco della Bibbia questa parola è usata anche in senso generico riferita all’uomo (essere umano)

indipendentemente dal sesso. Lo stesso Paolo la usa così: “Finché perveniamo tutti all’unità della fede e dell’accurata conoscenza del Figlio di Dio, all’uomo [ἄνδρα (àndra)] fatto” (Ef 4:13, TNM), in cui sarebbe assurdo tradurre ‘al maschio fatto’. Così anche in Rm 4:8: “Beato l’uomo [ἀνὴρ (anèr)] al quale il Signore non addebita affatto il peccato”, in cui sarebbe assurdo tradurre ‘beato il maschio’.

C’è un altro passo che suscita perplessità:

“Le mogli siano sottomesse ai loro mariti come al Signore, perché il marito è capo della moglie come anche il Cristo è capo della congregazione, essendo egli il salvatore di [questo] corpo. Infatti, come la congregazione è sottomessa al Cristo, così anche le mogli lo siano ai loro mariti in ogni cosa. Mariti, continuate ad amare le vostre mogli, come anche il Cristo amò la congregazione e si consegnò per essa, affinché la santificasse, purificandola col bagno dell’acqua mediante la parola, per presentare la congregazione a sé nel suo splendore, non avendo essa né macchia né grinza né alcunché di simile, ma affinché fosse santa e senza biasimo.

In questo modo i mariti devono amare le loro mogli come i propri corpi. Chi ama sua moglie ama se stesso, poiché nessun uomo odiò mai la propria carne, ma la nutre e ne ha tenera cura, come anche il Cristo fa con la congregazione, perché siamo membra del suo corpo. “Per questa ragione l’uomo lascerà [suo] padre e [sua] madre e si unirà a sua moglie, e i due diverranno una sola carne”. Questo sacro segreto è grande. Ora parlo riguardo a Cristo e alla congregazione. E tuttavia, ciascuno di voi ami individualmente sua moglie così come se stesso; d’altra parte, la moglie abbia profondo rispetto per il marito”. – Ef 5:22-33, TNM.

Queste dichiarazioni di Paolo possono essere benissimo spiegate - senza ricorrere al *presunto* antifemminismo paolino - attraverso una corretta esegesi.

Il rapporto concreto tra marito e moglie Paolo lo fonda sul grande mistero (v. 32) del rapporto tra Yeshùa e la sua sposa (l’*ekklesia*, ἐκκλησία, la congregazione), simbolismo che la Bibbia usa per la relazione tra Dio marito e Israele moglie (Is 54:5). In questo passo paolino troviamo il termine “sottomissione”. Al v. 1: “Sottomettendovi” (ὑποτασσόμενοι, *üpotassòmenoí*); al v. 24: “La chiesa è sottomessa [ὑποτάσσεται, *üpotassetaí*] a Cristo”, “le mogli devono essere sottomesse ai loro mariti”. Vi ritroviamo anche l’immagine del capo-testa (κεφαλή, *kefalè*) al v. 23. Ora si noti che proprio qui l’apparente superiorità del “capo” è ribaltata nella sottomissione del servizio per amore fino al dono di sé per realizzare l’altro: “Mariti, amate le vostre mogli, come anche Cristo ha amato la chiesa e ha dato se stesso per lei, per santificarla dopo averla purificata lavandola con l’acqua della parola, per farla comparire davanti a sé, gloriosa, senza macchia, senza ruga o altri simili difetti, ma santa e irreprensibile” (vv. 25-27). In Yeshùa avviene un passaggio paradossale: lui fa stare in alto ciò che era in basso. Questo essere in basso, tanto che si ha bisogno di essere purificati e lavati per comparire davanti a Yeshùa, non è una condizione che appartiene solo alla donna: appartiene a tutti, uomini e donne. La relazione di comunione che i credenti hanno con Yeshùa non è donata solo all’uomo maschio, ma a tutti, uomini e donne. Questa relazione

diviene così intima da portare all'unità definitiva, che Paolo paragona ad "una sola carne" citando *Gn 2:24* dalla versione dei *LXX*, parola per parola:

Gn: καταλείπει ἄνθρωπος [τὸν] πατέρα καὶ [τὴν] μητέρα καὶ προσκολληθήσεται πρὸς τὴν γυναῖκα αὐτοῦ καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν

Ef: καταλείπει ἄνθρωπος [τὸν] πατέρα αὐτοῦ καὶ [τὴν] μητέρα αὐτοῦ καὶ προσκολληθήσεται πρὸς τὴν γυναῖκα αὐτοῦ, καὶ ἔσονται οἱ δύο εἰς σάρκα μίαν

katalèipsei ànthtopos [ton] patèra autù kài [ten] metèra autù kài proskollethèsetai pros ten gūnàika autù kài èsontai oi δύο èis sàrka mian

abbandonerà uomo [il] padre è [la] madre e si attaccherà a la donna di lui e saranno i due in [una] carne sola

La subordinazione esprime quindi la reciprocità dell'amore. Il risultato è la riconciliazione. "Per mezzo di lui [Yeshù] riconciliare di nuovo con sé [Dio] tutte le cose". – *Col 1:20, TNM*.

Ma c'è di più. "Chi ama sua moglie ama se stesso" (v. 28). Paolo dice: "Tutta la legge è adempiuta in quest'unica parola: «Ama il tuo prossimo come te stesso»" (*Gal 5:14*; cfr. *Lv 19:18*). Si tratta della dualità riconciliata. In questa nuova subordinazione ciascuno è riconciliato anche con se stesso, ciascuno con gli altri diversi da sé, il marito con la moglie, l'umanità con Dio. Ecco il grande mistero espresso nel simbolo biblico dell'unione matrimoniale. La sottomissione femminile va perciò inquadrata nell'esortazione generale, di cui è un particolare: "Siate sottomessi gli uni agli altri nel timore di Cristo". – *Ef 5:21, TNM*.

La sottomissione implica un abbassamento per poi essere innalzati: "Chi si abbasserà sarà innalzato" (*Mt 23:12*), aveva già detto Yeshù, premettendo (v. 11): "Il più grande tra voi sia vostro servo". Si ha il paradosso: "Foste chiamati a libertà . . . ma per mezzo dell'amore fate gli schiavi gli uni agli altri" (*Gal 5:13, TNM*). Ci troviamo in un ordine in cui siamo tutti sub-ordinati, nel quale le rivendicazioni e le prevaricazioni dividono ciascuno in se stesso, ognuno dal diverso da sé, la donna dall'uomo e l'umanità da Dio.

La positività delle prescrizioni di Paolo circa la subordinazione è in armonia con la gioia di essere nuove creature (*2Cor 5:17*). L'ordinamento, in cui c'è sub-ordinazione e coordinamento, rivela una visione d'insieme positiva. Già partecipi della vita del Risorto, non c'è maschio né femmina (*Gal 3:28*). L'unità della nuova esistenza in Yeshù implica però ancora diversità e diversificazione, che alla fine è interdipendenza reciproca. Non riconoscere questa sub-ordinazione, vissuta come risposta al gratuito dono di Dio, porta al ripiegamento in se stessi con la chiusura del femminile sul femminile e del maschile sul maschile, con tutte le ingiustizie conseguenti. – *Rm 1:18-32*.

Alle rivendicazioni femministe o maschiliste la Bibbia contrappone la scelta consapevole del servizio per amore. Nella sua peculiarità, il femminile offre di sé una gloria che emerge dalla propria umiliazione. L'alterità con cui furono creati e l'interdipendenza che li avvicina continuano a costituire la grandezza così esaltante dell'essere donna e dell'essere uomo.

Visto infine lo scempio che esegeti e commentatori hanno fatto delle parole di Paolo, non possiamo che convenire con Pietro che, parlando delle lettere di Paolo, disse: “Le lettere contengono anche cose difficili a capire: perciò vi sono persone ignoranti e poco mature che ne deformano il significato, come fanno anche con altre parti della Bibbia”. – *2Pt 3:16, TILC*.

A riprova dell’atteggiamento di Paolo **assolutamente a favore della donna**, è il caso di riscoprire il suo pensiero autentico tra le pagine del suo epistolario.

Il vero atteggiamento di Paolo verso le donne

Coloro che - non avendo approfondito la conoscenza dell’apostolo delle genti – ritengono Paolo un misogino, citano tra gli altri questa sua dichiarazione:

“Non abbiamo il diritto di condurre con noi una moglie, sorella in fede, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?”. - *1Cor 9:5*.

Paolo specifica qui di avere il diritto di sposarsi, menzionato insieme al “diritto di non lavorare” (v. 6). Più avanti spiega la ragione per la quale non se ne avvale: “Non ho fatto alcun uso di questi diritti, e non ho scritto questo perché si faccia così a mio riguardo; poiché preferirei morire, anziché vedere qualcuno rendere vano il mio vanto. Perché se evangelizzo, non debbo vantarmi”. - *1Cor 9:15,16*.

Mentre è comprensibile che egli rinunci al suo diritto di essere mantenuto nel suo lavoro missionario, perché rinuncia al diritto di sposarsi? Paolo dice che non vuole rendere vano il suo vanto. Non essendo mantenuto nel suo lavoro di evangelizzazione, poteva vantarsi di fare tutto con le sue proprie forze non essendo di peso ad alcuno. Tale motivazione è valida anche per la sua scelta di rimanere celibe, giacché egli accomuna in *1Cor 9:5,6* le due scelte (lavorare e non sposarsi).

Questo fatto di rinunciare a una moglie merita di essere esaminato più a fondo. Paolo dice:

ἀδελφὴν γυναῖκα περιάγειν, ὡς καὶ οἱ λοιποὶ ἀπόστολοι καὶ οἱ ἀδελφοὶ τοῦ κυρίου καὶ Κηφᾶς
adelfèn ghynàika periàghein, os kài oi loipòi apòstoloi kài oi adelfòi tù kyriu kài Kefàs
sorella donna [= moglie], come anche i rimanenti apostoli e i fratelli del Signore e Kefa [= Pietro]

Si noti quel “noi”: “Portare *con noi*”. E si noti anche quel “sorella [come] moglie”. Se si fosse sposato, Paolo avrebbe condotto con sé e con i suoi collaboratori (“con coi”) una donna credente in qualità di moglie. Il fatto che menzioni semplicemente una “sorella” in fede, quindi una credente, ci fa pensare che non sarebbe stata una sua collaboratrice nell’attività apostolica, come lo erano Timoteo e Silvano. Ciò comporta che quella sorella in

fede avrebbe avuto solo le incombenze quotidiane di una moglie relegata alla cura del marito, senza molto spazio per una vita davvero condivisa, situazione che anche molte donne di oggi purtroppo sperimentano quando i mariti sono presi solo dal lavoro.

È il caso di ricordare il faticoso e continuo lavoro di Paolo:

- ✚ “Spesso in viaggio, in pericolo sui fiumi, in pericolo per i briganti, in pericolo da parte dei miei connazionali, in pericolo da parte degli stranieri, in pericolo nelle città, in pericolo nei deserti, in pericolo sul mare, in pericolo tra falsi fratelli; in fatiche e in pene; spesse volte in veglie, nella fame e nella sete, spesse volte nei digiuni, nel freddo e nella nudità. Oltre a tutto il resto, sono assillato ogni giorno dalle preoccupazioni che mi vengono da tutte le chiese”. - 2Cor 11:26-28.
- ✚ “Tre volte sono stato battuto con le verghe; una volta sono stato lapidato; tre volte ho fatto naufragio; ho passato un giorno e una notte negli abissi marini”. - 2Cor 11:25.

Qualche studioso ha fatto i conti e ha calcolato che Paolo abbia percorso durante la sua attività missionaria ben 15.000 km (cfr. R. F. Hock, *The Social Context of Paul's Ministry*, Fortress Press, Philadelphia, 1987, pag. 27). Ciò che Paolo dice di se stesso testimonia il suo instancabile lavoro.

È quindi un assurdo giustificare il celibato paolino con la sua presunta misoginia. Piuttosto, egli fu così riguardoso verso le donne che non si avvalse del suo diritto di sposarsi per non costringere la sua eventuale consorte a una vita impossibile.

Pur non volendo imporre a una donna di affiancarlo come moglie in una vita estrema, Paolo si avvalse delle donne così come degli uomini per avere collaborazione localmente, dove c'erano comunità di credenti.

Evodia e Sintiche, collaboratrici di Paolo a Filippi

L'inizio della lettera paolina ai filippesi è, per certi versi, preziosissimo: “Paolo e Timoteo, servi di Cristo Gesù, a tutti i santi in Cristo Gesù che sono in Filippi, *con i vescovi e con i diaconi*” (*Flp* 1:1). Questa è l'unica lettera di Paolo indirizzata anche ai “vescovi” e ai “diaconi”, nomi che nulla hanno a che fare con quelli attuali della gerarchia cattolica. Si tratta di “sorveglianti” e di “servitori” della comunità.

Da *Flp* 4:2,3 veniamo a sapere che Paolo aveva lì a Filippi, tra i suoi collaboratori, anche due donne: “Evodia ... Sintiche ... queste donne, che hanno lottato per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei collaboratori i cui nomi sono nel libro della vita”. Paolo mette queste due donne insieme a Clemente e ad altri includendole nel gruppo dei suoi

συνεργῶν (*synergòn*), “collaboratori”. Questo vocabolo è composto da *syn-* (“insieme”) e da *èrgon* (“lavoro”), venendo a indicare un “collega”, un “compagno di lavoro”.

Dal fatto che Paolo dice anche che queste due donne “hanno *lottato* per il vangelo” insieme a lui, fa supporre che ebbero un ruolo non indifferente nella fondazione della comunità di Filippi. Utili dettagli di queste lotte a Filippi li ricaviamo dal libro di *Atti*:

“Presero Paolo e Sila e li trascinarono sulla piazza davanti alle autorità; e, presentatili ai pretori, dissero: «Questi uomini, che sono Giudei, turbano la nostra città, e predicano riti che a noi Romani non è lecito accettare né praticare». La folla insorse allora contro di loro; e i pretori, strappate loro le vesti, comandarono che fossero battuti con le verghe. E, dopo aver dato loro molte vergate, li cacciarono in prigione, comandando al carceriere di sorvegliarli attentamente. Ricevuto tale ordine, egli li rinchiuse nella parte più interna del carcere e mise dei ceppi ai loro piedi”. - *At* 16:19-24.

In questo caso si trattò di fustigazione pubblica e di carcerazione senza processo. – Cfr. *At* 16:37.

Paolo ricorda il suo periodo filippese dicendo di aver “sofferto e subito oltraggi ... a Filippi” (*1Ts* 2:2). Non è quindi campato in aria supporre che Evodia e Sintiche avessero avuto un certo ruolo nella fondazione della chiesa di Filippi: “Evodia ... Sintiche ... queste donne, che hanno *lottato* per il vangelo insieme a me, a Clemente e agli altri miei *collaboratori* i cui nomi sono nel libro della vita”.

Possiamo sinceramente immaginare che Paolo potesse rivolgersi a queste due donne dicendo di loro: “La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio” (*1Tm* 2:11,12, *TNM*)? Piuttosto, Paolo afferma che i loro “nomi sono nel libro della vita”.

Lidia

Sebbene Lidia non fosse di Filippi ma di Tiàtira (odierna Turchia), questa donna fu la prima ad accettare il vangelo a Filippi. Luca, presente all’evento, narra:

“Il sabato andammo fuori dalla porta, lungo il fiume, dove pensavamo vi fosse un luogo di preghiera; e sedutici parlavamo alle donne là riunite. Una donna della città di Tiatiri, commerciante di porpora, di nome Lidia, che temeva Dio, ci stava ad ascoltare. Il Signore le aprì il cuore, per renderla attenta alle cose dette da Paolo”. - *At* 16:13,14.

Questa donna, sincera e generosa, ebbe subito la meglio su Paolo. Sapendo come Paolo non si faceva mettere i piedi in testa da nessuno, suscita simpatia l’atteggiamento positivo e battagliero di Lidia. È sempre Luca che riferisce:

“Poi ci invitò a casa sua: «Se siete convinti che ho accolto sinceramente il Signore, siate miei ospiti». E ci costrinse ad accettare”. - *At 16:15, TILC.*

Sarà anche un caso, ma della comunità di Filippi conosciamo per nome un solo uomo: Clemente. Il testo sacro ci conserva però ben tre noni di donne: Evodia, Sintiche e Lidia. Più che un caso, appare chiaro che Paolo sente il bisogno di nominarle per nome, il che denota l'importanza che esse avevano per lui.

Se teniamo conto che quella di Filippi fu probabilmente la prima chiesa fondata da Paolo, è maggiormente degno di nota che Paolo non impiegò delle donne quale ripiego, ma che si avvalse di loro per scelta. Si conferma così il ruolo femminile nella chiesa sin dall'inizio.

Cloe, collaboratrice di Paolo

“Fratelli miei, mi è stato riferito da quelli di casa Cloe ...” (*1Cor 1:11*). Chi erano “quelli di Cloe”? Suoi familiari, suoi figli, suoi servitori? Non lo sappiamo. Chi informa Paolo, è vero, non è Cloe in persona ma i ‘suoi’. Tuttavia perché Paolo non li menziona direttamente invece di parlare in modo specifico di Cloe? Evidentemente il punto di riferimento era lei. E doveva essere un riferimento ben fidato, perché Paolo rimprovererà aspramente i corinti in base alle informazioni ricevute. Ragionando meglio sul testo si può capire che “quelli di casa Cloe” non sono menzionati perché non così importanti: forse altre volte Cloe usava come messaggeri altre persone che facevano la spola tra lei e Paolo. Il riferimento di Paolo era comunque lei.

Priscilla, collaboratrice di Paolo

Prisca, il cui diminutivo è Priscilla, è la donna più spesso menzionata nella parte greca della Bibbia. Dai dati biblici sappiamo che il primo incontro tra Paolo e Prisca avvenne a Corinto. Lei e suo marito Aquila erano stati cacciati da Roma perché giudei e ciò in base all'editto imperiale dell'imperatore Claudio.

“[Paolo] lasciò Atene e si recò a Corinto. Qui trovò un ebreo, di nome Aquila, oriundo del Ponto, giunto di recente dall'Italia insieme con sua moglie Priscilla, perché Claudio aveva ordinato a tutti i Giudei di lasciare Roma. Egli si unì a loro. Essendo del medesimo mestiere, andò ad abitare e a lavorare con loro. Infatti, di mestiere, erano fabbricanti di tende”. - *At 18:1-3.*

Lì a Corinto Paolo “stette un anno e sei mesi, insegnando fra loro [fra i corinti] la parola di Dio” (*At 18:11, TNM*), poi “prese commiato dai fratelli e ... s'imbarcò per la Siria con Priscilla e Aquila”. - V. 18, *NR*.

Si noti come il nome Priscilla viene anteposto da Luca (lo scrittore di *Atti*) a quello del marito. Questo non è un vezzo di Luca, anche è stato definito l'evangelista delle donne, perché Paolo fa la stessa cosa:

✚ “Date i miei saluti a Prisca e Aquila”. – *Rm 16:3, TNM*.

✚ “Dà i miei saluti a Prisca e ad Aquila”. – *2Tm 4:19, TNM*.

Solo in *1Cor 16:19* si ha prima Aquila: “Vi mandano i loro saluti. Aquila e Prisca insieme alla congregazione che è nella loro casa” (*TNM*), probabilmente perché Paolo riferisce i saluti nell'ordine in cui gli erano giunti.

Degno di nota è un episodio dell'apostolato efesino di Prisca e Aquila:

“Un ebreo di nome Apollo, oriundo di Alessandria, uomo eloquente e versato nelle Scritture, arrivò a Efeso. Egli era stato istruito nella via del Signore; ed essendo fervente di spirito, annunciava e insegnava accuratamente le cose relative a Gesù, benché avesse conoscenza soltanto del battesimo di Giovanni. Egli cominciò pure a parlare con franchezza nella sinagoga. Ma Priscilla e Aquila, dopo averlo udito, lo presero con loro e gli esposero con più esattezza la via di Dio”. - *At 18:24-26*.

Questo ebreo proveniente da Alessandria d'Egitto, nonostante le sue lacune, era comunque “uomo eloquente e versato nelle Scritture”. È significativo che a fargli da maestri furono Priscilla e Aquila, che “gli esposero *con più esattezza* la via di Dio”.

In *Rm 16:3*, come abbiamo già notato, Paolo scrive: “Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù”. Qui vogliamo rimarcare la parola “collaboratori”, già esaminata. Si tratta di quelli che con termine moderno diremmo “colleghi”. Non solo Paolo include Prisca tra i suoi colleghi di servizio ma antepone il suo nome a quello del marito.

Questo fatto di anteporre Prisca al marito non è di poco conto. Basti pensare che qualche antico copista dovette sentirsi offeso fino al punto di cambiare il testo sacro che stava ricopiando. Ci riferiamo al passo di *At 18:26*, che nella versione genuina dice: “Priscilla e Aquila, dopo averlo udito, lo presero con loro e gli esposero con più esattezza la via di Dio”. Le versioni siriane (del 5° secolo) presentano la lezione rettificata ‘Aquila e Priscilla’, così come il *Codice di Beza* (del 6° secolo). Si tratta di una lezione antifemminista che non è di Paolo ma degli scribi incaricati di ricopiare i testi paolini.

Va qui rimarcato che Paolo dice che Priscilla e Aquila ἐξέθεντο (*ecsèthento*) ad Apollo ἀκριβέστερον (*akribèsteron*) la via di Dio. Il verbo ἐκτίθεμαι (*ektithema*) indica l'espone per mezzo di spiegazioni; l'avverbio *akribèsteron* significa “più esatto/perfetto”. Se questo non è *insegnamento*, che cos'è?

Ora, ci è possibile immaginare che Paolo possa riferire a Priscilla le parole che troviamo nel testo attuale di *1Tm 2:11,12*? “La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio”. - *1Tm 2:11,12, TNM?*

Se poi teniamo presente che Apollo “era ben versato nelle Scritture” (*At 18:24, TNM*), anzi, per dirla con il testo biblico, era “potente [δυνατὸς (*dynatòs*), “potente/forte”] nelle Scritture”, l’insegnamento di Priscilla dovette essere davvero a ottimo livello. Paolo non teme di dire che anche Priscilla istruì il già competente Apollo, anzi premette il nome di lei a quello di suo marito. Non solo si tratta di insegnamento da parte di Priscilla, una donna, ma di insegnamento molto qualificato e dei più alti perché concerne “la via di Dio”. - *At 18:26*.

Occorre anche tener conto che negli elenchi biblici il primo nome è quello che spicca. Evidentemente Priscilla era la più attiva e la più preparata della coppia.

Troviamo insomma in Priscilla una donna dinamica che sapeva il fatto suo e che Paolo stimava come sua collaboratrice e collega. Dobbiamo ripetere il ritornello: È mai possibile che Paolo ordinasse alle donne (che includevano Priscilla) di stare in silenzio e non permettersi di insegnare agli uomini?

Stando allo scrittore ecclesiastico Epifanio (4° secolo), “Aquila, di cui Paolo fa menzione, divenne vescovo di Eraclea; Pisca, di cui Paolo fa menzione, divenne vescovo di Colofone”. – Epifanio, *Index discipulorum*, 125,16-17.

A buona ragione lo studioso B. Byrne scrive: “Prisca, donna sposata e fedele coadiutrice di Paolo nel suo ministero di divulgazione del messaggio evangelico, colei che secondo la testimonianza di *At 18,26* istruì Apollo nella fede, dovremmo forse immaginarcela costretta a sedere in silenzio nell’assemblea?”. – *Paolo e la donna cristiana*, pagg. 99-100.

Affia, donna preminente nella chiesa di Colosse

Nella lettera più breve dell’epistolario paolino (*Filemone*, tanto breve che ha solo versetti e non capitoli) sono menzionati diversi nomi, esattamente sette; questi sette nomi sono menzionati anche nella lettera di Paolo ai colossesi. Incrociando i dati delle due lettere, veniamo a sapere che due di questi sette erano di Colosse:

- 1) Onesimo. “Il fedele e caro fratello Onesimo, che è *dei vostri*”. - *Col 4:9*.
- 2) Epafra. “Epafra, che è *dei vostri*”. - *Col 4:12*.

Tuttavia, Onesimo ed Epafra non erano persone di primo piano nella comunità di Colosse. I preminenti a Colosse erano Filemone ed Archippo. A questa conclusione arriviamo analizzando il testo paolino:

“Paolo, prigioniero per amore di Cristo Gesù, e Timoteo, [nostro] fratello, a *Filemone*, nostro diletto e compagno d'opera ... e ad *Archippo*, nostro commilitone”. – *Fim* 1:1,2, *TNM*.

Va ricordato che i titoli dei libri biblici non sono ispirati ma sono stati aggiunti per identificare gli scritti. Quella che è nota come *Lettera a Filemone*, è in verità una lettera a Filemone e ad Archippo, e non solo a loro, come vedremo. Oltre al fatto che i due sono menzionati quali destinatari della lettera che in ultima analisi è rivolta “alla congregazione che è in casa tua” ovvero di Filemone (*Fim* 1:2, *TNM*), per stabilire la loro preminenza abbiamo anche i loro titoli:

- Filemone: “Diletto e compagno d'opera” (*TNM*). Detto meglio, con la Bibbia: τῷ ἀγαπητῷ καὶ συνεργῷ (*tò agapetò kài synergò*), “l'amato e collega”. Il termine “collega” (greco συνεργός, *synergòs*) è lo stesso usato da Paolo per Prisca e Aquila (cfr. *Rm* 16:3) e per Evodia e Sintiche. – Cfr. *Fip* 4:3.
- Archippo: “Commilitone” (*TNM*). Detto meglio, con la Bibbia: τῷ συνστρατιώτῃ (*tò synstratòte*), “il compagno d'armi”.

Abbiamo osservato che quella è nota come *Lettera a Filemone*, è in verità una lettera a Filemone e ad Archippo, e non solo a loro. L'intestazione completa della lettera è questa:

“Paolo, prigioniero per amore di Cristo Gesù, e Timoteo, [nostro] fratello, a Filemone, nostro diletto e compagno d'opera, e ad *Affia*, nostra sorella, e ad Archippo, nostro commilitone”. – *Fim* 1:1,2, *TNM*.

Giacché abbiamo fatto notare che la preminenza di Filemone e di Archippo è data anche dai titoli che Paolo attribuisce loro, si potrebbe notare che nel caso di Apfia tali titoli di preminenza mancano, perché lei è definita semplicemente “sorella”, termine che potrebbe indicare una semplice credente. Tuttavia, ci sono validi motivi per non ritenerla una semplice appartenente alla comunità colossese.

Prima di tutto, va notato che una semplice credente non sarebbe stata citata (e per nome) nell'intestazione della lettera. In più, una semplice sorella non sarebbe stata nominata *prima* di Archippo, “commilitone” di Paolo. Relegare quindi Affia a semplice sorella non ha basi serie, soprattutto se si nota che anche Timoteo è detto da Paolo semplicemente “fratello”: “Paolo, prigioniero per amore di Cristo Gesù, e Timoteo, [nostro] fratello, a ...” (*Fim* 1:1, *TNM*). Di certo nessuno si basa su ciò per asserire che Timoteo fosse semplicemente un credente senza incarichi.

Qualcuno ritiene che Affia fosse la moglie di Filemone, così che si legge in un'opera religiosa: “Pare che Affia e Archippo facessero parte della famiglia di Filemone, poiché anch'essi sono menzionati nell'intestazione della lettera personale inviatagli da Paolo. Affia

forse era moglie di Filemone, e Archippo suo figlio” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, pag. 930). Questa opinione si basa sul pensiero di Giovanni Crisostomo e di Teodoreto (4°-5° secolo). Questa ipotesi però traballa, perché Affia è nominata con un suo titolo personale (“sorella”), mentre in altri casi Paolo mette insieme i coniugi, come Prisca e Aquila detti ambedue da Paolo “collaboratori”. – Cfr. *Rm* 16:3.

L’intestazione paolina della *Lettera a Filemone* ci dice che Affia non solo era una persona preminente nella chiesa di Colosse, ma veniva prima di Archippo. Detto in termini moderni, lei era la n. 2.

“Paolo, prigioniero per amore di Cristo Gesù, e Timoteo, [nostro] fratello, a [1] Filemone, nostro diletto e compagno d’opera, e ad [2] *Affia*, nostra sorella, e ad [3] Archippo, nostro commilitone”.
– *Fim* 1:1,2, *TNM*.

Lei era una delle colonne della comunità colossese, al pari di Filemone e di Archippo. Di nuovo dobbiamo domandarci: Ma è davvero pensiero autentico di Paolo che a una donna come Affia si potesse dire: “La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio”? - *1Tm* 2:11,12, *TNM*.

Febe, la diaconessa

Al termine della sua *Lettera ai romani* Paolo saluta molti credenti. Nell’elenco delle persone menzionate compaiono molte collaboratrici di Paolo, sia della chiesa destinataria della lettera sia di quella da cui Paolo scriveva. Vi sono annoverate una trentina di persone, ed è interessante notare che la prima dell’elenco è una donna. Si tratta di Febe. Evidentemente l’apostolo delle genti sentiva il bisogno di menzionare, prima di tutti, di lei.

Febe non era della comunità romana, ma in essa si stava recando, perché Paolo scrive ai confratelli romani:

“Vi raccomando Febe, nostra sorella, che è diaconessa della chiesa di Cencrea, perché la riceviate nel Signore, in modo degno dei santi, e le prestate assistenza in qualunque cosa ella possa aver bisogno di voi; poiché ella pure ha prestato assistenza a molti e anche a me”. - *Rm* 16:1,2.

Paolo chiama Febe “sorella”. Come abbiamo già osservato, questo semplice titolo, che indica una credente, non basta in sé a relegare questa donna tra gli appartenenti alla chiesa che non hanno voce quanto ad amministrazione ecclesiale. Febe è detta chiaramente “diaconessa”. Lei svolgeva dunque un ministero che la distingueva dai semplici credenti.

I maschilisti delle religioni, non potendo negare che Paolo la chiama proprio *διάκονος* (*diàkonos*), tentano di interpretare e cercano di dare a questo termine tecnico un senso diverso da quello che ha. Sebbene in sé il termine indichi un “servitore”, nella comunità dei credenti designa un incarico ufficiale. La maschilista Watchtower la butta sull’evangelizzazione: “Paolo chiama Febe ‘ministro della congregazione di Cencrea’. Questo induce a chiedersi in che senso sia usato qui il termine *diàkonos* (ministro). Alcune traduzioni gli danno un significato ufficiale e perciò lo rendono “diaconessa” (*CEI, VR*). Ma le Scritture non prevedono servitori di ministero donne. Altri attribuiscono al termine significato generico e lo traducono “al servizio” (*Ga*). Comunque Paolo si riferiva evidentemente a qualche cosa che aveva a che fare con la divulgazione della buona notizia, il ministero cristiano, e parlava di Febe come di una donna ministro associata alla congregazione di Cencrea” (*Perspicacia nello studio delle Scritture*, Vol. 1, pag. 903). Si noti l’impossibilità mentale ad accettare che una donna sia diacono: “Questo induce a chiedersi in che senso sia usato qui il termine *diàkonos* (ministro)” (*Ibidem*). Si dà insomma per scontato che il termine debba avere – solo qui! – un senso diverso dall’usuale. È poi proprio vero che “le Scritture non prevedono servitori di ministero donne” (*Ibidem*)? I requisiti dei diaconi sono elencati da Paolo in *1Tm 3:1-13*:

³ Questa dichiarazione è fedele. Se un uomo aspira all’incarico di sorvegliante, desidera un’opera eccellente. ² Il sorvegliante deve perciò essere irreprensibile, marito di una sola moglie, di abitudini moderate, di mente sana, ordinato, ospitale, qualificato per insegnare, ³ non ebbro schiamazzatore, non percotitore, ma ragionevole, non bellicoso, non amante del denaro, ⁴ uomo che diriga la propria casa in maniera eccellente, avendo i figli in sottomissione con ogni serietà; ⁵ (se in realtà un uomo non sa dirigere la propria casa, come avrà cura della congregazione di Dio?) ⁶ non un uomo convertito di recente, affinché non si gonfi [d’orgoglio] e cada nel giudizio emesso contro il Diavolo. ⁷ Inoltre, deve anche avere un’eccellente testimonianza da quelli di fuori, affinché non cada nel biasimo e in un laccio del Diavolo.

⁸ I servitori di ministero devono similmente esser seri, non doppi di lingua, non dati a molto vino, non avidi di guadagno disonesto, ⁹ custodendo il sacro segreto della fede con coscienza pura.

¹⁰ E questi siano prima provati in quanto all’idoneità, quindi servano come ministri, secondo che siano liberi da accusa.

¹¹ Le donne devono similmente esser serie, non calunniatrici, di abitudini moderate, fedeli in ogni cosa.

¹² I servitori di ministero siano mariti di una sola moglie, dirigendo in maniera eccellente i figli e le proprie case. ¹³ Poiché gli uomini che servono in maniera eccellente si acquistano una posizione eccellente e grande libertà di parola nella fede riguardo a Cristo Gesù”. - *1Tm 3:1-13, TNM*.

Si noti attentamente il v. 11: “Le donne devono *similmente* ...”. Similmente a chi? Ai diacono maschi di cui Paolo ha appena parlato. E non si pensi che Paolo abbia terminato di parlare dei diaconi maschi e ora rivolga un pensiero alle donne, perché al v. 12 *continua* a parlare dei diaconi. Paolo include perciò anche le donne nel diaconato. Nella traduzione della Watchtower c’è anche un tentativo di confondere le acque, perché al v. 13 essa traduce “gli *uomini* che servono”, contro il testo biblico originale che ha invece “i bene aventi servito”, espressione che non può escludere le donne che Paolo ha inserito poco prima. Se poi *Rm*

fosse anteriore a *Fip*, Febe sarebbe la prima persona nella storia della chiesa a essere chiamata diacono. Cosa curiosa, per la Watchtower *Rm* (da loro datata all'anno 56 circa) è davvero anteriore a *Fip* (da loro datata all'anno 60-61)!

Ora si noti che Paolo raccomanda ai fratelli romani, riguardo a Febe, che le si presti "assistenza in qualunque cosa ella possa aver bisogno" (*Rm* 16:2). Non si tratta di semplice cortesia, perché non ci si esprime così nei riguardi di una persona qualsiasi, fosse anche una sorella in visita. Il verbo greco impiegato ci aiuta a capire meglio la raccomandazione paolina. L'apostolo delle genti dice: παραστήτε (*parastète*). Si tratta del verbo greco παρίστημι (*parìstemì*) che indica il mettersi a disposizione per essere d'aiuto. Ciò indica anche che Febe non andava a Roma per fare una vacanza o perché vi era di passaggio. Il fatto che Paolo specifica che lei deve essere ricevuta "nel Signore" (*Rm* 16:2) può ben indicare il motivo seriamente spirituale della sua visita.

Dopo aver detto la qualifica della donna, ovvero che lei è una diaconessa, Paolo informa i destinatari dei motivi per cui Febe deve essere accolta "nel Signore" e per i quali devono mettersi a sua disposizione: "Poiché ella pure ha prestato assistenza a molti e anche a me". - *Rm* 16:2.

E qui facciamo una nuova scoperta. Dietro la traduzione "ella ha prestato assistenza" c'è la parola genuina che Paolo usa: προστάτις (*prostàtis*). Questo vocabolo femminile indica "una donna con incarichi di comando" (*Vocabolario del Nuovo Testamento*). Siccome questa parola greca può indicare anche, come secondo significato, "un guardiano femminile, protettrice, patronessa, che si cura delle cose altrui ed li aiuta con le sue risorse" (*Ibidem*), alcuni studiosi che hanno evidentemente difficoltà ad ammettere che nella chiesa ci fossero donne autorevoli, asseriscono che Febe fosse solo una donna che si dedicava all'ospitalità. Contro questa ipotesi molto riduttiva abbiamo il termine omologo alla forma maschile: προστάτης (*prostàtes*), che indica un capo, un presidente (cfr. *Vocabolario Greco Italiano Rocc*). I due termini derivano dal verbo greco προϊστήμι (*proìstemì*), "essere sopra, soprintendere, presiedere". - *Vocabolario del Nuovo Testamento*.

Febe, diaconessa, era dunque una donna in prima fila nella chiesa. A lei Paolo dedica una presentazione ricca di dettagli, che non avrebbero ragion d'essere se si trattasse di una semplice credente di passaggio a Roma.

Di nuovo occorre domandarsi se è possibile immaginare che Paolo avrebbe rivolto a Febe il comando dubbio che le donne debbano tacere in piena sottomissione.

Giunia

“Salutate Andronico e Giunia, miei parenti e compagni di prigionia, i quali si sono segnalati fra gli apostoli ed erano in Cristo già prima di me”. – *Rm 16:7*.

Quello di Giunia è un caso interessante. Si legge in un'opera religiosa alla voce “Giunia”: “Cristiano a cui Paolo invia speciali saluti nella lettera ai Romani (16:7)”. - *Perspicacia nello studio delle Scritture*. Vol. 1, pag. 1168.

Il nome greco *louviās* (*luniàs*), che significa “giovanile”, è di origine romana. C'è stata e c'è tuttora controversia su questo nome: è maschile o femminile? Per la verità, questo nome era un nome proprio femminile latino molto comune. È ormai accertato come il nome “Giunia” sia stato pregiudizialmente inteso come nome maschile soltanto dall'anno 1298 circa dal Cattolicesimo al tempo di papa Bonifacio VIII (Benedetto Caetani, 1230-1303), famoso anche per la fondazione dell'Università *La Sapienza* di Roma e la costruzione dei duomi di Orvieto e di Perugia, oltre che per essere stato un personaggio cinico e dispotico, gran peccatore, avido di ricchezze e di potere. Dante lo collocò nell'*Inferno*, riservandogli un posto nella Bolgia dei Simoniaci (cfr. Paoli, *Codex Paulinus*). Bonifacio VIII emise un decreto per arginare l'attività religiosa delle suore relegandole nei conventi di clausura; lo scopo fu quello di limitare il potere e l'influenza delle donne nella chiesa (*Periculoso, De statu Monachorum in sexto*; cfr. il cap. 5 della sessione 25, *De Regularibus et Monialibus*, del Concilio di Trento). Fu proprio durante questo periodo che venne sostenuto che il nome *luniàs* fosse maschile. Si noti, infatti, che il passo biblico sembra includere Giunia tra gli apostoli: “I quali [Andronico e Giunia] si sono segnalati *fra gli apostoli*” (*Rm 16:7*). Lo scopo di questo papa era quello di impedire che una donna venisse identificata come apostolo. L'ipotetico nome maschile *luniàs* non è attestato da alcuna iscrizione antica, mai. Però ricorre più di 250 volte come nome di donna, più di 250 volte soltanto fra le iscrizioni dell'antica Roma. Il Crisostomo (354?-407) scrive: “Quanto grande è la devozione di questa donna che essa sia reputata degna dell'appellativo di 'apostolo” (Omelia su *Rm 16*, in Philip Schaff, *Fathers of the Christian Church*, vol. II, *A Select Library of the Nicene and Post-Nicene*, B. Eerdmans Pub. Co., 1956, pag. 555). Almeno altri 17 cosiddetti padri latini della Chiesa sostengono che si tratti di una donna (Daniel B. Wallace, *Junia Among the Apostles: The Double Identification Problem in Romans 16:7*). Origène (185?-253) considera Giunia una donna (*Epistolam ad Romanos Commentariorum* 10, 23, 29). Così pure Girolamo, il traduttore della *Vulgata* latina. - *Liber Interpretationis Hebraicorum Nominum* 72, 15, 340-419.

In quanto all'essere Giunia "fra gli apostoli" (*Rm 16:7*), occorre come sempre riferirsi alla Bibbia e non alle traduzioni. Il testo ispirato dice: οἵτινές εἰσιν ἐπίσημοι ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*òitinès eisin epìsemoi en tòis apostòlois*), "i quali sono insigni tra gli inviati [apostoli]". L'aggettivo greco ἐπίσημος (*epìsemos*) significa "illustre/notorio". La costruzione ἐν τοῖς ἀποστόλοις (*en tòis apostòlois*), letteralmente: "negli apostoli", indica che i due erano ben noti agli apostoli. Si noti la costruzione greca diversa nel passo di *Lc 22:37*, riferito a Yeshùa, in cui si dice che "è stato contato *tra i malfattori*": μετὰ ἀνόμων (*metà anòmon*), "fra i malfattori". Si noti, a comprova del fatto che i due erano ben noti fra gli apostoli, che Paolo dice che loro 'erano in Cristo già prima di lui'. – *Rm 16:7*.

In ogni caso, il fatto che Giunia fosse nota agli apostoli già da tempi memorabili, fa di lei una donna importante nella chiesa.

Le donne che si affaticano nel Signore

Sempre nella sua lettera ai romani, Paolo menziona in *Rm 16:6* "Maria, che si è molto affaticata per voi" e in *Rm 16:12* "Trifena e Trifosa, che si affaticano nel Signore ... la cara Perside che si è affaticata molto nel Signore".

Con grande sensibilità verso il gentil sesso, Paolo non si dimentica di salutare per nome quattro donne – Maria, Trifena, Trifosa e Perside - di cui tesse le lodi ricordando il loro duplice impegno:

- ✚ Ecclesiale: "Si è molto affaticata per voi";
- ✚ Cristologico: "Si affaticano nel Signore".

Come può essere compreso il faticare di queste donne? Ovviamente in senso spirituale. L'analisi del testo originale aiuta sempre a cogliere delle sfumature che spesso vanno perse nelle traduzioni. Paolo dice di Maria che lei ἐκοπίασεν (*ekopiasen*); anche di Persiche dice che lei è *ekopiasen* (ἐκοπίασεν); Trifena e Trifosa le definisce κοπιώσας (*kopìòsas*). Abbiamo a che fare con il verbo greco κοπιᾶω (*kopìào*) che indica lo sfinirsi per un lavoro faticoso. È lo stesso verbo che Paolo usa per la famiglia di Stefana: "Fratelli, voi conoscete la famiglia di Stefana, sapete che è la primizia dell'Acaia, e che si è dedicata al servizio dei fratelli; vi esorto a sottomettervi anche voi a tali persone, e a chiunque lavora e fatica [κοπιῶντι (*kopìònti*)] nell'opera comune" (*1Cor 16:15,16*). Paolo usa questo verbo anche per il proprio lavoro di apostolo: "Io sono il minimo degli apostoli, e non sono degno di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la chiesa di Dio. Ma per la grazia di Dio io sono

quello che sono; e la grazia sua verso di me non è stata vana; anzi, *ho faticato* [ἐκοπίασα (*ekopiasa*)] più di tutti loro; non io però, ma la grazia di Dio che è con me”. - *1Cor* 15:9,10.

Nel linguaggio paolino “faticare” a favore di una comunità di credenti o “nel Signore” significa prendersi cura dei credenti. Non c’è quindi dubbio che pure le fatiche di quelle quattro donne avevano a che fare con il lavoro ecclesiale. Non ci sarebbe da stupirsi se ciò comportasse anche la guida della comunità, cosa di cui non possiamo essere certi ma che non porrebbe problemi. Certamente non a Paolo! In più va notato che nella lettera ai romani Paolo non fa riferimento ad alcun uomo che si affatica nel Signore. È solamente la componente femminile che – lo dice Paolo a chiare lettere - si affatica nel Signore.

Non suscita quindi stupore, per chi conosce davvero la Scrittura, la dichiarazione dello studioso P. Ketter: “[Il cap. 16 di *Rm* è] la più onorifica dichiarazione a favore dell’apostolato della donna nella Chiesa primitiva”. - P. Ketter, *Theologisch-praktische Quartalschrift* 88, 1935, 49.

Conclusione

Non c’è alcun dubbio – come si ricava dai testi biblici – che la prassi apostolica di Paolo includeva la collaborazione femminile. A fronte di una quarantina di maschi menzionati come collaboratori dell’apostolo delle genti, il cosiddetto Nuovo Testamento menziona quattordici donne (di cui undici per nome). A chi non è addentro gli scritti che hanno a che fare con la Bibbia, questo dato forse dice poco. Ma se si pensa che in tutto l’immenso *Talmud* è nominata una sola donna (Beruria), il dato diventa molto significativo, soprattutto in considerazione delle poche pagine paoline rispetto a quelle innumerevoli del *Talmud*. Lo studioso W. Cotter non ha dubbi che almeno sei delle donne menzionate da Paolo hanno svolto funzioni direttive; si tratta di Affia, Cloe, Prisca, Febe, Evodia e Sintiche. – Crf. W. Cotter, *Women’s Authority Roles in Paul’s Churches* 36, 1994, 350.

In ogni caso, dopo questo accurato esame biblico, è impossibile sostenere che Paolo obbligasse al silenzio in piena sottomissione le donne. È il caso di rileggere il testo *attuale* di *1Tm* 2:11-15:

“La donna impari in silenzio con piena sottomissione. Non permetto alla donna di insegnare né di esercitare autorità sull’uomo, ma stia in silenzio. Poiché Adamo fu formato per primo, poi Eva. E Adamo non fu ingannato, ma la donna fu completamente ingannata e si trovò in trasgressione. Comunque, essa sarà tenuta in salvo per mezzo del parto, purché rimangano in fede e amore e santificazione insieme a sanità di mente”. - *TNM*.

Quando si esamina più da vicino il rapporto che Paolo ebbe con le donne e il suo pensiero riguardo a loro, il testo di *1Tm 2:11-15* appare sempre più stridente e fuori posto. Quei giudizi così forti e radicali non possono appartenere a Paolo. Non possiamo pensare che Paolo sconfessi se stesso: la sua prassi parla per lui e dice tutto il rispetto e la grande considerazione che egli aveva per le donne. In ciò imitò il suo maestro, Yeshùa, che era sempre attorniato da donne che teneva in gran considerazione. L'amicizia stessa di Paolo con Luca – l'evangelista delle donne – depone a favore del pensiero comune che avevano sulle donne, pensiero tutt'altro che sfavorevole.

Analizzando a dovere gli scritti paolini emerge tutta la verità del fatto che Paolo mette sullo stesso piano uomini e donne, perché – parole sue – “non c'è qui né Giudeo né Greco; non c'è né schiavo né libero; **non c'è né maschio né femmina**; perché voi tutti siete uno in Cristo Gesù”. – *Gal 3:28*.

Nessun altro apostolo ha dato nella chiesa così tanto spazio alle donne quanto l'apostolo Paolo.